

qb 18

24.06.02

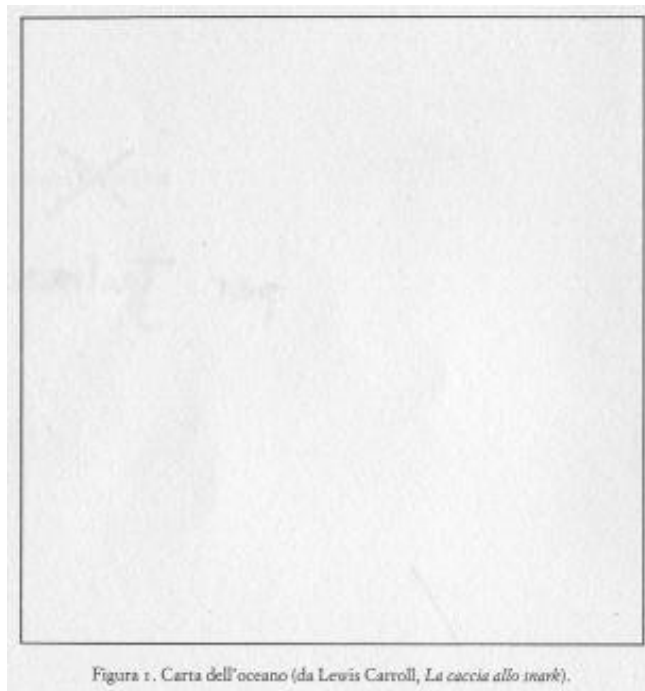
teoria in pillole da un'idea del prof. Roberto Masiero

- *In tutto questo libro si parla di spazio: come viene visto, vissuto, immaginato. Poiché vorremmo essere – e non solo fare gli – architetti, tutto il libro riveste un carattere di estremo interesse: è uno di quei testi che, ogni volta che viene sfogliato, fa scoprire cose nuove, per quante volte lo si sia letto. Un divaricatore mentale, da leggere quando ci si sente troppo inquadrati, quando ci si rende conto che il pensiero ha innestato il pilota automatico, ma ci sta portando però nella direzione sbagliata. L'edizione originale è del 1974, mentre in Italia è stato pubblicato solo nel 1989; come avranno fatto, in quei 15 anni ?*

ja

Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

l'appartamento, pagg. 35-44
porte, pagg. 47-48



l'appartamento

1.

Per due anni, ho avuto una vicina molto anziana. Abitava il palazzo da settant'anni, era vedova da sessant'anni. Negli ultimi anni della sua vita, dopo essersi rotta il collo del femore, non è mai andata oltre il suo pianerottolo. La portiera, o un ragazzino del palazzo, le facevano le commissioni. Più di una volta mi ha fermato sulle scale per chiedermi che giorno fosse. Un giorno, sono andato a comprarle una fetta di prosciutto. Lei mi ha offerto una mela e mi ha invitato a entrare in casa sua. Viveva in mezzo a mobili estremamente scuri e passava il tempo a lucidarli.

2.

Qualche anno fa, un mio amico concepì il progetto di vivere per un mese intero in un aeroporto internazionale, senza mai uscirne (se non per prendere un aereo che l'avrebbe condotto in un altro aeroporto internazionale, essendo tutti gli aeroporti internazionali identici per definizione). Da quanto mi risulta, non ha mai realizzato tale progetto, ma non vedo proprio che cosa glielo potrebbe obiettivamente impedire: il grosso delle attività vitali e la maggior parte delle attività sociali si possono svolgere agevolmente nell'ambito di un aeroporto internazionale: vi si trovano poltrone profonde e sedili non troppo scomodi, e spesso perfino sale di riposo dove i viaggiatori in transito possono fare un sonnellino; vi si trovano W.C., alberghi diurni e, spesso, saune e bagni turchi; vi si trovano parrucchieri, pedicure, infermiere, massaggiatori e fisioterapisti, lustrascarpe, lavasecco-espesso che si fanno ugualmente in quattro per riparare i tacchi e fare una copia delle chiavi, orologiai e ottici; vi si trovano ristoranti, bar e caffetterie, pellettieri e profumieri, fiorai, librai, venditori di dischi, tabaccai e confettieri, venditori di penne stilografiche e fotografi; vi si trovano negozi d'alimentari, cinema, un ufficio postale, servizi di segreteria volante e, ovviamente, una sfilza di banche (poiché è praticamente impossibile, al giorno d'oggi, vivere senza avere a che fare con una banca).

L'interesse di una simile impresa risiederebbe soprattutto nel suo esotismo: uno spostamento, più apparente che reale, delle abitudini e dei ritmi, e qualche piccolo problema d'adattamento. Verosimilmente, ciò diverrebbe ben presto fastidioso. In fin dei conti sarebbe fin troppo facile, e quindi poco probante: un aeroporto, visto da questa angolazione, non è nient'altro che una specie di galleria commerciale: un simulacro di quartiere; e offre all'incirca le stesse prestazioni di un albergo. Non si potrebbe quindi trarre da tale impresa nessuna conclusione pratica, né nel senso della sovversione, né nel senso dell'acclimatazione. Nella migliore delle ipotesi, potrebbe servire come argomento per un reportage, o come punto di partenza per un ennesimo copione comico.

3.

Una camera da letto, è una stanza nella quale c'è un letto; una sala da pranzo, è una stanza nella quale ci sono un tavolo e delle sedie, e spesso una credenza; un salotto, è una

stanza nella quale ci sono delle poltrone e un divano; :una cucina, è una stanza nella quale ci sono i fornelli e una presa d'acqua; il bagno, è una stanza nella quale c'è una presa d'acqua sopra la vasca; quando c'è solo una doccia si chiama bagnetto; quando c'è solo il lavandino, si chiama stanzino da bagno; un ingresso, è una stanza in cui, almeno una porta conduce all'esterno dell'appartamento; in via accessoria, vi si può trovare un attaccapanni; una camera dei bambini, è la stanza nella quale si mettono i bambini; lo sgabuzzino delle scope, è una stanza dove si mettono le scope e l'aspirapolvere; una camera di servizio, è una stanza che si affitta a uno studente.

Da questa enumerazione che si potrebbe continuare facilmente, si possono trarre due conclusioni elementari che propongo a titolo di definizione:

1. Ogni appartamento è composto da un numero variabile ma finito, di stanze;
2. Ogni stanza ha una funzione particolare.

Sembra difficile, o meglio sembra derisorio, interrogare queste evidenze. Gli appartamenti sono costruiti da architetti che hanno idee precise su quello che devono essere un ingresso, un soggiorno (*living-room*, sala di ricevimento), una camera dei genitori, una camera dei bambini, una camera di servizio, un *disimpegno*, una cucina e un bagno. Eppure, all'inizio, tutte le stanze si assomigliano più o meno, è inutile cercare di impressionarci con storie di moduli e altre baggianate: non sono altro che delle specie di cubi, diciamo dei parallelepipedi rettangolari; c'è sempre almeno una porta e, per ora, abbastanza spesso una finestra; sono scaldati, mettiamo da un termosifone e provvisti di una o due prese di corrente (raramente di più, ma se comincio a parlare della grettezza dei costruttori, non finirò mai più). Insomma, una stanza è uno spazio abbastanza malleabile.

Non so, e non voglio sapere, dove cominci e dove finisca il funzionale. Ad ogni modo, per quel che mi risulta, nella divisione modello degli appartamenti di oggi, il funzionale funziona secondo una procedura univoca, sequenziale e nittemerale: (1) le attività quotidiane corrispondono a determinate fasce orarie e ad ogni fascia oraria corrisponde una delle stanze dell'appartamento. Eccone un modello appena caricaturale:

07.00	La madre si alza e va a preparare la colazione in	CUCINA
07.15	Il bambino si alza e va in	BAGNO
07.30	Il padre si alza e va in	BAGNO
07.45	Il padre e il bambino fanno colazione in	CUCINA
08.00	Il bambino prende il cappotto nell' e se ne va a scuola	INGRESSO
08.15	Il padre prende il cappotto nell' e se ne va in ufficio	INGRESSO
08.30	La madre fa la toeletta in	BAGNO
08.45	La madre prende l'aspirapolvere nello e fa le pulizie (passa allora	SGABUZZINO

	in tutte le stanze dell'appartamento, ma rinuncio ad enumerarle}	
09.30	La madre prende una sporta in e il cappotto nell' e va a fare la spesa	CUCINA INGRESSO
10.30	La madre torna dal mercato e rimette il cappotto nell'	INGRESSO
10.45	La madre prepara il pranzo in	CUCINA
12.15	Il padre torna dall'ufficio e appende il cappotto nell'	INGRESSO

1 Ecco la frase più bella del libro!

12.30	Il padre e la madre pranzano nella (il bambino mangia a scuola}	SALA DA PRANZO
13.15	Il padre prende il cappotto nell' e torna in ufficio	INGRESSO
13.30	La madre lava i piatti in	CUCINA
14.00	La madre prende il cappotto nell' ed esce a fare una passeggiata o a fare spese prima di andare a prendere il bambino all'uscita di scuola	INGRESSO
16.15	La madre e il bambino ritornano e rimettono i cappotti nell'	INGRESSO
16.30	Il bambino fa merenda in	CUCINA
16.45	Il bambino va a fare i compiti nella sua	CAMERA: DEL BAMBINO
18.30	La madre prepara la cena in	CUCINA
18.45	Il padre torna dall'ufficio e rimette il cappotto nell'	INGRESSO
18.50	Il padre si va a lavare le mani nel	BAGNO
19.00	Tutta la famigliola cena nella	SALA DA PRANZO
20.00	Il bambino va a lavarsi i denti nel	BAGNO
20.15	Il bambino va a letto nella sua	CAMERA DEL BAMBINO
20.30	Il padre e la madre vanno in guardano la televisione, o ascoltano la radio o giocano a carte, o il padre legge il giornale mentre la madre cuce; insomma, attendono alle loro faccende	SALOTTO
21.45	Il padre e la madre vanno a lavarsi i denti nel	BAGNO
22.00	Il padre e la madre vanno a dormire nella loro	CAMERA DA LETTO

Si noterà, in questo modello di cui tengo a sottolineare il carattere al tempo stesso fittizio e problematico, pur essendo convinto della sua esattezza elementare (nessuno vive esattamente così, ovviamente, ma è tuttavia così, e non altrimenti, che gli architetti e gli urbanisti ci vedono vivere e e vogliono che viviamo); si noterà, come dicevo, da un lato che il salotto e la camera da letto sono appena più importanti dello sgabuzzino delle scope (nello sgabuzzino delle scope si mette l'aspirapolvere; nella camera da letto si mettono i corpi stremati: e ciò rinvia alle stesse funzioni di recupero e di manutenzione) e, dall'altro, che il mio modello non verrebbe praticamente modificato se invece di avere, come qui, spazi separati da muri che delimitano una camera da letto, un salotto, una sala da pranzo, una cucina, ecc., si progettasse, come si fa molto al giorno d'oggi, uno spazio cosid-

detto unico e pseudo-modulabile (*living room*, soggiorno): avremmo allora, non una cucina, ma un angolo-cottura, non una camera, ma un angolo-riposo, non una sala da pranzo, ma un angolo-pranzo.

Si può facilmente immaginare un appartamento la cui disposizione si fonderebbe, non più sulle attività quotidiane, ma su funzioni di relazioni: non diversamente, infatti, si attuava la ripartizione-tipo delle stanze dette di ricevimento dei palazzi del XVIII secolo o nei grandi appartamenti borghesi *fin de siècle*: un'infilata di saloni che partono da un grande vestibolo e la cui specificità si basa su variazioni minime che vertono tutte sulla nozione di ricevimento: salone, saloncino, studio di *Monsieur*, *boudoir* di *Madame*, *fumoir*, biblioteca, biliardo, ecc.

Ci vuole però un po' più d'immaginazione per potersi rappresentare un appartamento la cui suddivisione riposerebbe su funzioni sensoriali: si concepisce abbastanza bene quello che potrebbe essere un gustatorio o un ascoltatorio ma ci si può chiedere a che cosa somiglierebbe un veditorio, un annusatorio, un palpeggiatorio...

In modo appena più trasgressivo, si può pensare ad una ripartizione che si fonderebbe, non più su ritmi circadiani, ma su ritmi eptadici: (1) ne risulterebbero appartamenti di sette stanze, chiamate rispettivamente: il lunedìorio, il martedìorio, il mercoledìorio, il giovedìorio, il venerdìorio, il sabatoorio e il domenicaorio. Queste ultime due stanze esistono già, abbondantemente commercializzate sotto il nome di «seconda casa» o di «casa per il week-end». Immaginare una stanza interamente consacrata al lunedì non è certo più stupido che costruire ville che *servono* solo sessanta giorni all'anno. Il lunedìorio potrebbe essere perfettamente una lavanderia (i nostri antenati contadini facevano il bucato il lunedì) e il martedìorio un salone (i nostri antenati cittadini ricevevano volentieri ogni martedì). Tutto ciò, evidentemente, non si allontana molto dal funzionale. Sarebbe meglio immaginare, visto che ci siamo, una disposizione tematica, in qualche modo analoga a quella che esisteva nei bordelli (dopo la loro chiusura, e fino agli anni cinquanta, se ne sono ricavate delle case dello studente; parecchi miei amici hanno così vissuto in una ex «casa» della rue de l'Arcade: uno di loro abitava nella «camera delle torture», un altro nell'«aereo» (letto a forma di carlinga, finti oblò, ecc.), un terzo la «capanna del cacciatore di pellicce» (muri tappezzati di finti tronchi ecc.); questi fatti meritavano di essere ricordati, in modo particolare all'autore dell'articolo *Habiter l'inhabituel* (in «Cause Commune» I (1972), 2, pp. 13-16) che è ugualmente lo stimabile direttore della collana nella quale uscirà questo libro): il lunedìorio, per esempio, imiterebbe una nave; si dormirebbe nelle amache, si laverebbe il parquet a secchiate d'acqua, e si mangerebbe pesce; il martedìorio, perché no, commemorerebbe una delle grandi conquiste

1 Un habitat fondato su ritmi circa-annuali esiste per i rari eletti che dispongono di residenze sufficienti per potersi sforzare di conciliare il loro senso dei valori, il loro gusto dei viaggi, le condizioni climatiche e le esigenze culturali. Si incontreranno, per esempio, a gennaio in Messico, a febbraio in Svizzera, a marzo a Venezia, ad aprile a Marrakech, a maggio a Parigi, a giugno a Cipro, a luglio a Bayreuth, ad agosto in Dordogna, a settembre in Scozia, a ottobre a Roma, a novembre sulla Costa Azzurra e a dicembre a Londra...

dell'uomo sulla natura, la scoperta del Polo (nord o sud, a

scelta), o l'ascensione dell'Everest: la stanza non sarebbe riscaldata, si dormirebbe sotto spesse pellicce, il cibo sarebbe a base di pemmican (carne in scatola alla fine del mese, bresaola nei giorni fausti); il mercoledì glorificherebbe ovviamente i bambini: è da qualche tempo il giorno in cui non vanno più a scuola; potrebbe essere una specie di Paese dei Balocchi: i muri sarebbero di marzapane e i mobili di plastilina, ecc., ecc.

4.

Su uno spazio inutile

Più d'una volta ho provato a pensare a un appartamento nel quale ci fosse una stanza inutile, assolutamente e deliberatamente inutile. Non sarebbe stato un ripostiglio, non sarebbe stata una camera da letto supplementare, né un corridoio, né uno sgabuzzino, né un angolino. Sarebbe stato uno spazio senza funzione. Non sarebbe servito a nulla, non avrebbe rinviiato a nulla.

Mi è stato impossibile, nonostante i molti sforzi, seguire fino in fondo questa idea, quest'immagine. Il linguaggio stesso, mi sembra, si è rivelato inadatto a descrivere questo nulla, questo vuoto, quasi si potesse parlare soltanto di quel che è pieno, utile e funzionale.

Uno spazio senza funzione. Non « senza funzione precisa », ma precisamente senza funzione; non pluri-funzionale (questo, lo sanno fare tutti), ma afunzionale. Non sarebbe certo stato uno spazio unicamente destinato a « liberare » gli altri (stanzino, ripostiglio, armadio a muro, guardaroba, ecc.) ma uno spazio, ripeto, che non sarebbe servito a nulla. Riesco talvolta a non pensare a nulla, senza neppure dover pensare, come L' Amico Pierrot, alla morte di Luigi XVI: tutto a un tratto mi rendo conto che sono lì, che il « metrò » si è appena fermato e che avendo lasciato la stazione Dugommier circa novanta secondi prima, adesso sono né più né meno a Daumesnil. E ciò nonostante, non sono riuscito a pensare il nulla. Come pensare il nulla ? Come pensare il nulla senza mettere automaticamente qualcosa intorno a questo nulla, senza farne un buco nel quale ci si affretta ~ a mettere qualcosa, una pratica, una funzione, un destino, uno sguardo, un bisogno, una mancanza, un sovrappiù...?

Ho provato a seguire docilmente quest'idea molle. Ho incontrato molti spazi inutilizzabili, e molti spazi inutilizzati. Ma non volevo né l'inutilizzabile, né l'inutilizzato, bensì l'inutile. Come scacciare le funzioni, i ritmi, le abitudini, come scacciare la necessità? Ho immaginato che abitavo un appartamento immenso, talmente immenso che non riuscivo mai a ricordarmi quante stanze ci fossero (l'avevo saputo un tempo, ma l'avevo dimenticato, e sapevo di essere ormai troppo vecchio per ricominciare un conteggio così complicato): tutte le stanze, eccetto una, sarebbero servite a qualcosa. L'essenziale era trovare quest'ultima. Non era più difficile insomma, che per i lettori della *Biblioteca di Babele* trovare il libro che desse la chiave di tutti gli altri. C'era effettivamente qualcosa di abbastanza vicino alla vertigine borghesiana a volersi rappresentare una sala riservata all'ascolto della Sinfonia n. 48 in do, detta *Maria Teresa*, di Joseph Haydn, un'altra consacrata alla lettura del barometro o alla pulizia del mio alluce destro...

Ho pensato a quando il vecchio principe Bolkonskij, inquieto per la sorte del figlio, cerca invano per tutta la notte, di camera in camera, con una fiaccola in mano, seguito dal servo Tichon che porta delle coperte di pelliccia, il letto dove finalmente prenderà sonno. Ho pensato a un romanzo di fantascienza nel quale la nozione stessa di habitat sarebbe scomparsa; ho pensato a un'altra novella di Borges (L'immortale) nella quale uomini ormai privi della necessità di vivere e di morire, hanno costruito palazzi in rovina e scale inutilizzabili; ho pensato a certe stampe di Escher, a certi quadri di Magritte; ho pensato a una gigantesca scatola di Skinner, una camera interamente tappezzata di nero, con un unico pulsante su uno dei muri: premendo il pulsante, appare per un breve istante qualcosa come una croce di Malta grigia, su fondo bianco...; ho pensato alle grandi Piramidi e agli interni delle chiese di Saenredam; ho pensato a qualcosa di giapponese; ho pensato al vago ricordo che avevo di un testo di Heissenbüttel nel quale il narratore scopre una stanza senza porte né finestre; ho pensato a sogni che avevo fatto sullo stesso tema, in cui scoprivo proprio nel mio appartamento una stanza che non conoscevo...

Non sono mai giunto a qualcosa di veramente soddisfacente. Ma non penso d'aver perso del tutto il mio tempo provando a oltrepassare questa linea improbabile: attraverso questo sforzo, mi sembra che traspaia qualcosa che potrebbe essere uno statuto dell'abitabile...

porte

Ci si protegge, ci si barrica. Le porte bloccano e separano.

La porta rompe lo spazio, lo scinde, vieta l'osmosi, impone la compartimentazione: da un lato, ci sono io e *casa mia*, il privato, il domestico (lo spazio sovraccarico delle mie proprietà: il mio letto, la mia moquette, il mio tavolo, la mia macchina da scrivere, i miei libri, i miei numeri spaiati di «La Nouvelle Revue Française»...) dall'altro, ci sono gli altri, il mondo, il pubblico, il politico. Non si può andare dall'uno all'altro lasciandosi scivolare, non si passa dall'uno all'altro, né in un senso, né nell'altro: ci vuole una parola d'ordine, bisogna oltrepassare la soglia, bisogna farsi riconoscere, bisogna comunicare, come il porgiuoinero comunica con il mondo esterno.

Nel film *Il pianeta proibito*, si deducono dalla forma triangolare e dalla grandezza fenomenale delle porte alcune delle caratteristiche morfologiche dei loro antichissimi costruttori; l'idea è tanto spettacolare quanto gratuita (perché triangolare?), ma se invece non ci fosse stata nessuna porta, si sarebbero potute trarre conclusioni molto più sorprendenti. Ma come precisare? Non si tratta di aprire o di non aprire la propria porta, non si tratta di « lasciare la chiave sulla porta »; il problema non è che ci siano o no le chiavi: se non ci fossero porte, non ci sarebbero chiavi.

Evidentemente è difficile immaginare una casa senza porta. Ne ho vista una, un giorno, parecchi anni fa, a Lansing, Michigan, Stati Uniti d'America. Era stata costruita

da Frank Lloyd Wright: si cominciava col seguire un sentiero leggermente sinuoso alla sinistra del quale s'innalzava con forte progressione, e persino con una noncuranza estrema, un leggero declivio che, dapprima obliquo, si avvicinava poco per volta alla verticale. A poco a poco, come per caso, senza rendersene conto, senza che a un istante preciso si fosse in grado d'affermare di aver percepito qualcosa che assomigliasse a una transizione, a una rottura, a un passaggio o a una soluzione di continuità, il sentiero diventava pietroso, ovvero: dapprima non c'era altro che erba, poi iniziavano ad esserci delle pietre in mezzo all'erba, poi c'erano un po' più di pietre e diventava come un vialetto lastricato ed erboso, mentre sulla sinistra, la pendenza del terreno cominciava a somigliare, molto vagamente, a un muretto, poi a un muro in opus incertum. Poi appariva una specie di tetto graticciato praticamente indissociabile dalla vegetazione che l'invadeva. Ma di fatto, era già troppo tardi per sapere se si era fuori o dentro: in fondo al sentiero, le lastre combaciavano e ci si trovava in ciò che si è soliti chiamare un'entrata, la quale si apriva direttamente su una stanza piuttosto gigantesca, uno dei prolungamenti della quale sfociava su una terrazza oltre tutto ravvivata da una grande piscina. Il resto della casa non era meno degno di nota, non solo per la comodità, e neppure per il lusso, ma perché si aveva l'impressione che si fosse rannicchiata nella collina come un gatto che si raggomitola su un cuscino.

La chiusa di questo aneddoto è tanto morale quanto prevedibile: una decina di case pressoché identiche erano disseminate nel perimetro d'un club privato di golf. Il golf era completamente recintato; delle guardie armate di cui non era difficile immaginare che fossero armate di carabine a canne mozze (ho visto molti film americani in gioventù), sorvegliavano l'unico cancello d'entrata.

Poiché la realtà supera sempre la fantasia, quel progetto non realizzato dell'amico di Perec – il vivere per un mese intero in un aeroporto internazionale – si è realizzato, circa 5-6 anni fa, ai danni di un profugo iraniano (o di qualche altro paese medio orientale), il quale, per una questione molto complicata di passaporti scaduti e visti non rinnovati, non poteva allontanarsi dallo Charles De Gaulle. Vi era arrivato, via Londra, ma non ne poteva più uscire. Se ricordo bene, ci passò ben più di un solo mese: divenne il beniamino sia dei dipendenti che dei frequent flyer, che lo vedevano sempre lì.

E' da parecchio tempo che non se ne sa più nulla; speriamo sia uscito.

ja
